

Una lettura ecumenica del Qohelet

καὶ μνήσθητι τοῦ κτίσαντός σε
ἐν ἡμέραις νεότητός σου

P. Traian Valdman, sacerdote ortodosso della Chiesa rumena in Italia

«RICORDATI DEL TUO CREATORE NELLA TUA GIOVINEZZA» (QO 12,1)

Il libro di Qohelet viene chiamato nella Chiesa Ortodossa con il titolo greco *Ecclesiaste*, corrispondente al termine ebraico, che i traduttori della Septuaginta hanno ricavato dal termine *ekklesia*, che significa, come nell'ebraico *qahal*, *assemblea*. Perciò Qohelet o Ecclesiaste è «“Colui che parla”, “Colui che insegna”, “Colui che si rivolge all’assemblea”, “l’Oratore”, “il Predicatore”, “il Catecheta” (cfr. *Introdurre la Ecclesiast in Biblia sau Sfânta Scriptură*, Versione secondo la Septuaginta, redazione e annotazioni di Bartolomeu Valeriu Anania, Bucarest, 2001, p. 848).

Il saggio autore, che si presenta come «figlio di Davide, re di Gerusalemme» (Qo 1, 1), si rivolge al popolo di Israele. Egli constata che la fede nel Dio della giustizia e dell’armonia viene contraddetta dalla realtà umana quotidiana e arriva alla conclusione che «tutto è vanità» (Qo 1, 2b) e che l’uomo è lontano dalla felicità, che non può che sognare. Gli rimane soltanto la saggezza, ma anche questa è vana se non è accompagnata dalla ricchezza. Per di più è sottoposto al determinismo naturale. Il tempo esercita sull’uomo la sua tirannia nel proprio movimento ciclico, monotono ed esasperante: «Ciò che è stato sarà e ciò che si è fatto si rifarà; non c’è niente di nuovo sotto il sole» (Qo 1, 9). Le domande rimangono senza risposte: «molta sapienza, molto affanno; chi accresce il sapere, aumenta il dolore» (Qo 1, 18). E tutto ciò provoca anche disordine nella vita umana e nella società.

Dopo aver presentato questa situazione deprimente, l'Ecclesiaste formula l'importante esortazione: «Ricordati del tuo creatore nei giorni della tua giovinezza prima che vengano i giorni tristi...» (Qo 12, 1). Tra i Padri della Chiesa, Didimo il Cieco accorda al testo senso spirituale e afferma che: «i giovani sono forti dal momento che possiedono il Verbo di Dio ed anche perché possiedono la forza di opporsi al Diavolo» (*Commento all'Ecclesiaste* 335, 5. Le citazioni sono tratte dal vol. *La Bibbia commentata dai Padri: Proverbi, Qoèlet, Cantico dei cantici*, Ed. Città Nuova, Roma, 2007). Nei giorni tristi, «l'uomo se ne va nella dimora eterna» (Qo 12, 5).

Ricordare il Creatore significa ricordare Dio: il Dio che ha creato il cielo e la terra (Gen 1, 1), il Dio che: «plasmò l'uomo con polvere del suolo e soffiò nelle sue narici un alito di vita e l'uomo divenne un essere vivente» (Gen 2, 7-8), il Dio che dice: «Io sono il Signore, tuo Dio, che ti ha fatto uscire dall'Egitto, dove eri schiavo» (Es 20, 2; Dt 5, 6). Ricordare il Creatore significa non dimenticare le dieci parole date da Dio al suo popolo attraverso Mosè sul monte Sinai (Es 20, 1-17; Dt 5, 6-21).

Il Nuovo Testamento ci rivela che: «Dio, il quale nei tempi antichi, molte volte e in diversi modi, aveva parlato ai nostri padri per mezzo dei profeti, in questi ultimi tempi, ha parlato a noi per mezzo del Figlio, che ha stabilito erede di tutte le cose, e mediante il quale ha creato i secoli» (Ebrei 1, 1-2). Questo testo ci dice che ricordare il Dio Creatore significa rammentare anche il Dio Figlio «mediante il quale ha creato i secoli» (i termini *secula*, in greco, *aiònas* sono tradotti con *i secoli* - *La Sacra Bibbia*, Torino, 1931, 1946 -, *il mondo* - *La Sacra Bibbia*, CEI, Roma, 1974; *La Bibbia*, CEI, Ed. San Paolo, Cinisello Balsamo, 2009) e *l'universo* - *La Bibbia in lingua corrente*, Ed. LDC – ABU, Leumann – Torino, Roma, 1985). Al Concilio ecumenico di Nicea dell'anno 325, la Chiesa cristiana trasforma l'esortazione di Qohelet «Ricordati del tuo Creatore» in confessione di fede: «Credo in un solo Dio..., creatore del cielo e della terra» - («Pistèvomen eis èna Theòn..., poitìn ouranoù kai gis» – «Credimus in unum Deum..., factorem caeli et terrae» (Denzinger – Schönmetzer, *Enchiridion symbolorum*, Ed. XXXV, Herder, Barcinone – Friburgi Brisgoviae – Romae – Neo-Eboraci, 1973, pp. 66-67).

Nei nostri tempi, in cui si persegue l'averne, il potere e il piacere, ricordare il Creatore è di importanza fondamentale perché ci invita ad evitare ogni idolatria, ogni culto delle cose ed ogni utilizzo del nome del Signore per scopi vani (cfr. Es 20, 4-7).

Ecco perché negli orecchi e nei cuori dei credenti deve avere il dovuto eco il comandamento biblico «Non avere altro Dio oltre a me» (Es 20, 3; Dt 5, 7).

L'Ecclesiaste vede esistenza umana tra la giovinezza e la vecchiaia. Pur affascinante, la giovinezza passa come un soffio di vento, che è impalpabile. La vecchiaia viene presentata come sgretolamento del corpo umano, attraverso diversi simboli tra i quali: la corda d'argento, la lucerna d'oro, l'anfora e la carrucola. Egli esorta di ricordare il Creatore sin dall'età della giovinezza prima di arrivare alla vecchiaia, cioè prima che si rompa la corda d'argento che sostiene la lucerna, che si rovesci la lucerna per terra e si spenga, che l'anfora si rompa alla fonte e cada nel pozzo (Qo 12, 6). Beda il Venerabile vede la carrucola della vita come «incessante avanzare della nostra esistenza terrena, dal quale noi siamo continuamente spinti dal giorno della nascita, ci conduce alla morte come fossimo trascinati dall'eterno movimento di una carrucola» (*Commento alla Lettera di Giacomo* 3, 6). L'anfora infranta alla fonte e la carrucola caduta nel pozzo sono allegorie della morte (Girolamo, *Commento all'Ecclesiaste* 12, 6). Avvenuti i segni della morte, «la polvere ritorna alla terra, com'era prima e lo spirito torna a Dio che lo ha dato» (Qo 12, 7). Cipriano dice che «poiché abbiamo dalla terra il corpo e dal cielo lo spirito, noi siamo cielo e terra, e perciò preghiamo che si compia la volontà di Dio in entrambi, cioè nel corpo e nello spirito» (*La preghiera del Signore* 16). Agostino precisa che «polvere» e «spirito» vanno intesi nel senso di corpo e anima, che tornano all'origine: il corpo alla terra e l'anima a Dio (*Lettere*, 143, 8).

Il discorso sulla morte porta l'autore a ripetere la terribile sentenza: «Vanità delle vanità, tutto è vanità» (Qo 1, 2b; 12,8). Secondo Giovanni Crisostomo gli splendidi palazzi, le immense ricchezze, gli schiavi, l'ostentazione e la vanagloria «sono vane e non sono un prodotto della mano di Dio, ma sono creature nostre. Ma perché allora sono vane? Perché non hanno uno scopo utile» (*Omelia sulla Lettera agli Efesini* 12). Se Salomone stesso non ha tratto alcun giovamento dalle ricchezze e dalla gloria, Crisostomo invita: «credete alle sue parole e mirate a ciò che non è vanità, a ciò che è sola verità» (*Omelia sulla Lettera a Timoteo* 15). Riflettendo su questo tema, il filosofo Emil Cioran afferma che: «l'Ecclesiaste è una rivelazione provocatoria di verità, alle quali la vita si oppone con una furia disperata. Cosa difende essa? La vanità dalla scienza delle vanità» (*Lacrimi și sfinți = Lacrime e santi*. Ed. Humanitas, Bucarest, 1991, p. 149).

Dopo aver ascoltato ogni cosa, la conclusione è veramente illuminante: «Temi Dio e osserva ai suoi comandamenti, perché questo per l'uomo è tutto» (Qo 12, 13), ovvero «qui sta tutto l'uomo» (*La Bibbia CEI*, Cinisello Balsamo, 2009, p. 1359). In una preghiera della celebrazione ortodossa del Sacramento per i malati ci si rivolge a Dio dicendo: «non hai creato l'uomo per perire, ma per osservare i tuoi comandamenti e per ereditare la vita immarcescibile» (Molitfelnic, Bucarest, 2013, p. 166). Nell'osservare i comandamenti di Dio l'uomo trova la forza in ogni azione che compie. Custodire i precetti di Dio rende potenti in ogni opera e ogni azione non avrà confronto; ogni paura porta alla speranza di essere salvato (cfr. *Il Pastore di Erma, Settimo precetto*, 1 nel vol. *I Padri Apostolici*, Ed. Città Nuova, Roma, 1978, p. 277). Nell'osservanza dei comandamenti si manifesta il vero uomo, cioè incorrotto. (Beda il Venerabile, *Esposizione e revisione degli Atti degli apostoli* 10, 12). Gli uomini sono stati creati esseri secondo natura di Dio «perché possano credere in Dio e obbedire alla sua volontà» (Beda il Venerabile, *Commento alla Prima Lettera di Pietro* 2, 8). L'osservazione dei comandamenti non è vanità, perché essa dà senso alla vita umana e proietta l'uomo al di là della frontiera delle vanità. All'esortazione di Ecclesiaste: «osserva i comandamenti di Dio» fanno eco le risposte del Signore Gesù Cristo alle domande di chi gli chiede «cosa devo fare per avere la vita eterna?»: rispettare i comandamenti (Mc 10, 17-18) e in modo particolare quello dell'amore per Dio e per il prossimo (Lc 10, 25-28). L'osservazione dei comandamenti porta alla beatitudine: «Beati quelli che ascoltano la Parola di Dio e la osservano» (Lc 11, 28). La prospettiva è escatologica. Dio offre all'uomo beni reali, sebbene limitati, e l'uomo deve aver timor di Dio che lo giudicherà secondo le sue azioni. Gregorio Taumaturgo, parafrasando l'Ecclesiaste, dice che quando l'uomo se ne andrà nella dimora eterna, verrà un tempo in cui si farà la separazione tra giusti e ingiusti: «Le città e i loro capi che hanno sparso sangue riceveranno dall'alto la loro punizione. Un tempo più amaro e più sanguinoso avrà inizio come un mandorlo in fiore, punizioni eterne saranno imposte come uno sciame di locuste, e i violatori della Legge saranno espulsi dalle strade come un nero e spregevole cappero. I giusti avranno accesso nella loro casa eterna pieni di gioia, gli ingiusti riempiranno le loro case di pianto» (*Parafrasi dell'Ecclesiaste*, 12, 5).

Osservare i comandamenti non è facoltativo perché «Dio citerà in giudizio ogni azione, tutto ciò che è occulto, bene o male» (Qo 12, 14). Giovanni l'Evangelista conferma che alla risurrezione dei defunti «quelli che hanno fatto il bene risorgeranno per vivere; quelli che hanno fatto del male risorgeranno per essere condannati» (Gv 5, 29).

Pur non essendo utilizzato nelle celebrazioni liturgiche ortodosse, il testo dell'Ecclesiaste riecheggia negli inni funebri. Infatti, di fronte alla salma del defunto, i suoi congiunti sono invitati a discernere l'essenziale dalle vanità della vita. In un inno leggiamo: «Veramente tutto è vanità e questa vita è ombra e sogno: infatti, invano si agita ogni vivente, come dice la Scrittura: quando avremo conquistato il mondo, allora abiteremo nella tomba, dove stanno insieme imperatori e poveri. Per questo, o Cristo Dio, quale amico degli uomini, dona riposo al tuo servo trapassato da noi». E ancora: «Vanità sono tutte le cose umane: quante ne rimangono dopo la morte! Non prendiamo con noi la ricchezza, non ci accompagna la gloria, poiché, arrivando la morte, tutto ciò svanisce. Perciò gridiamo a Cristo Re Immortale: a colui che ci ha lasciato dona il riposo, laddove dimorano quelli che gioiscono» (*Eucologio*, vol. 1, Torino, 2006, pp. 129, 137).

Il *Memento mori* e il «Ricordati del tuo Creatore» aiutano a superare la paura provocata dalla morte fisica con «aspetto la risurrezione dei morti» (*Credo*). I testi neotestamentari che si leggono al funerale cristiano ortodosso affermano che se crediamo che Gesù è morto e risorto, allo stesso modo crediamo che Dio riporterà a sé gli addormentati in Gesù (1 Ts 4, 14) e ancora: «Chi ascolta, la mia parola e crede in Colui che mi ha mandato ha la vita eterna e non va incontro al giudizio, ma è passato dalla morte alla vita» (Gv 5, 24).

Ricordare il Dio Creatore e osservare i suoi comandamenti ci determinano a discernere le cose utili dalle inutili vanità, responsabilizzando il nostro atteggiamento nei confronti sia di Dio sia del prossimo, tanto nei giorni ordinari quanto più in quelli della pandemia.